

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(ANNO XVI. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1889.)
 Milano e Italia: Anno, L. 375. — Sem., L. 125. — Trim., L. 75.
 Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
 (Le guidati precedenti annate la 29 volumi, L. 276.)

MILANO-ROMA

Anno XVI. - N. 5. - 3 febbraio 1889.

Centesimi 50 il numero.
 I ritagliare domando d'associazione e voglia agli Editori, Proediti
 Treves, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 31.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

Alessandria d'Egitto. - Tanti. - Tripoli.	Anno. Sem. Trim.
Bombay.	375 150 75
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	315 125 62
Tutti gli altri Stati.	450 225 112

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge ed i trattati internazionali.



SCENICO IN POMPA MAGNA, quadro di Stefano Ussi (incisione di F. Gamberoni).

CORRIERE.

Ho guadagnato una scommessa. La difficoltà non c'è stata che nel farla. In tutta Milano, e in tutta Torino, — non so dirvi del resto d'Italia, ma m'immagino che fosse lo stesso, — era difficile trovare chi volesse scommettere contro Boulanger. S'era certi che doveva vincere. Credo che la stessa opinione ci fosse in tutta l'Europa. E perché? Perché l'elezione di Boulanger è una pazzia; dunque i francesi dovevano farla. E nella loro natura, l'hanno nel sangue. Bastò che io sono grande ammiratore ed amico dei francesi; in letteratura, in arte, in eleganza, in affari, in cortesia, non c'è chi li valga; ma quando si tratta di politica, appena c'è un errore da commettere, lo commettono, appena c'è una pazzia da fare, la fanno. E allora, con allegria, in modo spettacoloso, drammatico. La politica per loro è una commedia. Vogliono divertirsi, vogliono cambiare, vogliono far dispetti al governo costituito, come che sia. Per far dispetto a Cavaignac, hanno eletto Napoleone; per far dispetto a Napoleone, hanno eletto i cinque; per far dispetto a Thiers hanno eletto Barodet; è un bell'onore per Floquet che per far dispetto a lui eleggono Boulanger. Guai a te, o *brav' general*, il giorno che sarai presidente o protettore!

Ciò che non si poteva prevedere, e che passa la burla, è l'enorme maggioranza. Non so se ne



Jacques.

resterà schiacciata la Repubblica; ma n'è certo fulminato quel povero Giacomino che pensa di essere come suona la canzone. Tornerà a vender vino, e nelle sue cantine, potrà essere in vanda i suoi ritratti pubblicati da tutti i giornali illustrati del mondo; compreso il nostro, che gli lo dedica, un po' tardi, come *feuille de consolation*.

Questo gran fiasco di Jacques e Floquet ha messo nell'ombra quello delle bellezze di Torino. L'imprenditore del teatro Scirpe può vantarsi di avere mistificato tutti... meno se stesso che ci ha guadagnato un bel gruzzolo. Il gran Concorso della Bellezza si è ridotta a nove donne non belle. Qualcuna poteva dirsi graziosa. Un pubblico affollato, elegante, cominciò col fischiare, poi si mise a ridere, e il vegliatore riuscì allegrissimo. Paride fu imbarazzato fra le tre Grazie a cui dare un po' di no; il Giuri invece distribuí quattro punti; e il pubblico osservò ridendo che si poteva buttarne quattro a testa.

Boulanger ha salvato il Concorso, le nove Belle, e il Comitato e il Giuri. Le risate della notte di sabato sono bastate per punirla. Alla domenica, i dispetti da Parigi dovevano cessare ogni altro discorso... compreso quello di Prineti, che non potè far rumore come quello di Colombo, per esser capitato proprio nel giorno di Boulanger. Bisogna arrivare a tempo.

Anche il discorso della Corona passa quasi inosservato, anche i 80 nuovi senatori sono presto dimenticati, per colpa di Boulanger.

Eppure nel discorso reale di lunedì, c'è una frase che merita di restare celebre come il grido di dolore. Le tasse sono chiamate *prelevamenti sulla economia nazionale*. Una enfimisma simile ha il diritto d'essere trasmesso alle scuole di retorica; lo raccomandò a Boselli per i suoi programmi scolastici. Spero anche che se ne deriveranno i sostantivi, gli aggettivi ed i verbi. D'ora in poi, i poveri contribuenti si chiameranno *prelevati*; e il cestone m'invierà ogni trimestre a prelevare tante lire e tanti centesimi sulle mie economie nazionali. Questa frase di Crispi ha

odore di Dossi, l'autore della *Democrazia n° A*, che è un ingegno sottile, soprattutto nel trovare l'espressione più contorta alle idee più semplici.

Ai frasi di Crispi preferisco i suoi senatori. Su cinquanta che sono, ho contato un principe, un duca, dieci conti, cinque marchesi, e due baroni: in tutto diciotto aristocratici, il che non è tollerabile che da parte di un ministero ultra-democratico. Non ci sono invece che sei avvocati, il che è pur troppo eleganza. Ma ciò che fa più onore al Crispi, è l'aver scelto 14 senatori nel campo scientifico e letterario; e fra loro ci sono tre celebrità: l'astronomo Schiaparelli, il filologo Ascoli e lo scultore Monverder. Doveva esserci anche Carducci; e del non esserci i fogli ufficiosi hanno voluto essere così presto senatori; e ha fatto bene, per non aver l'apparenza di un prurito alla sua bellissima lettera contro il meeting della pace.

A proposito del quel meeting e del discorso Camillo, c'è un mese in ballo Milano, e abbiamo dovuto sentirlo d'ogni sorta. Ci hanno detto che ci vantiamo d'essere Gatti Casalpini e che ci vogliamo staccare dal resto d'Italia! Chi vuol bene è speso tentato di mostrarsi sprezzante. Anche l'igo Foscolo volendo pur tanto bene alle Milanesi e a Milano le dette il nome di Panegropoli e la chiamò *D'evrati cantori allettati*.

È vero ch'egli aveva da vendicarsi delle risate con le quali fu accolta dai milanesi la sua apostrofe ai Salamini. Forse adesso egli sarebbe più giusto: ed ammetterebbe per lo meno che qui si allettano i cantori dalla voce lontana.

La polemica intorno a Milano alle sue aspirazioni, alle sue condizioni intellettuali e di cultura, incominciata in conseguenza di un discorso pubblico, non poteva essere imparziale. Volendo esserlo bisogna ammettere che le rappresentanze ufficiali di Milano, se non la sua popolazione, hanno il torto di andare qualche volta a cercare col luncino delle ragioni per meritar l'altrui censura. Citerò un solo fatto recente. Nella sua ultima tornata il Consiglio Provinciale ha ne gato un sussidio annuo di 4 o 5000 lire per la Biblioteca di Brera!

Il Comune di Milano a la Cassa di Risparmio alle quali era stato pur richiesto un sussidio, lo avevano promesso, a condizione che lo accordasse anche la Provincia. Ora lo negheranno? Speriamo che ciò non avvenga. I consiglieri provinciali possono addurre a scusa degli esseri mostrati troppo rurali... che essi rappresentano il territorio più che la città. Il Comune non può dire altrettanto. A lui si potrebbe invece osservare che col sussidiare largamente la Braidenza può moralmente disprezzarsi dal fondare una biblioteca civica come ve ne sono tante in Italia.

Lo spendere molto per l'istruzione elementare è una bella cosa; ed il Comune di Milano spende. Ma chi vuol seguitare a studiare non saprà dove battere il capo per trovare un libro di testo, quando manchine anche a Brera i mezzi per averlo. Le altre biblioteche di Milano sono buone per gli studiosi di archeologia letteraria o scientifica.

Firenze e Bologna — si dice — seguono antiche tradizioni di cultura e trovano forza anche nel loro discorso nel sussidiare istruzione pubblica istruzione. Ma Torino è città essenzialmente commerciale e industriale come Milano, e pur tenendo aperte scuole elementari moltissime e buone, in locali ariosi e salubri, inscrive la stampa nel suo bilancio qualche centinaio di migliaia di lire per sussidio alla istruzione superiore. Torino ha contribuito un milione per i nuovi laboratori. Torino ha fondato di pianta e mantiene del suo una Biblioteca Civica, oltre a quella Regia o Nazionale che mantiene il governo. Qui non si tratta di fondare nulla di nuovo, ma di mantenere quel che c'è al livello a cui l'ha portato l'infaticabile Ghiron, col plauso di tutti gli studiosi. Perciò basta che tre corpi grossi e grassi che rappresentano la capitale me ne spendano 4 o 5000 lire l'anno. Uno di questi corpi non è vergognoso di ridere, gli altri due che avevano consentito *sub conditione*, dovrebbero essi riempire il vuoto. Che possano cogliere il pretesto per ritirarsi, non si può immaginare, senza far loro ingiuria. Allora si che l'Opinione pubblica di Torino, che si ritirerebbe i sarcasmi alla grassa Milano, che

non pensa che agli interessi materiali, si divertimenti, e dove regna l'aurea mediocrità applicati all'intelligenza. Milano non può crederci sdebita verso la cultura nazionale e cittadina pagando 30.000 lire annue al Consorzio degli artisti per la istruzione superiore, e con 200 mila lire al mantenimento del Museo Civico nel quale si può entrare *gratis* la sola domenica. Si ripete sempre che l'avvenire di una nazione è nelle mani dei suoi maestri di scuola. Ma non si tratta solo dei maestri elementari.

Avviene di tanto in tanto come un'epidemia di fughe e di vuoti di casa. Siamo in uno di questi periodi chiamerli per i milioni degli altri, e di drammi da teatro Fossati hanno che di lavorare per qualche mese.

La fuga e l'arresto di quel banchiere Giacomo Mayer, fuggito due mesi sono da Parigi lasciando un passivo di parecchi milioni potrebbero dare argomento ad un romanzo alla Ponson du Terrail. Il Mayer aveva preso il nome di Giulio Michel che lui iniziati corrispondevano a quelle maledette nella sua biancheria. Ma gli agenti di pubblica sicurezza ne avevano scoperta la traccia. Lo seguirono a Jersey e a Guernsey, arrivando però sempre in ritardo. Lo seguirono a Southampton, e quando giunsero a Milano, il Mayer era partito per Liverpool. Fecero una corsa dietro di lui a traverso l'Inghilterra, poi lo perdettero di vista. Un mese dopo la polizia francese seppe che il Mayer era a Genova. Nuova corsa d'insanguinati e d'insanguinati verso l'Italia e la Svizzera, con una punta in Germania. Gli agenti perdettero nuovamente la pista nel Belgio. La passione per le donne doveva rivoltare il Mayer che faceva la corte ad una madama Ugalde scritturata ad un teatro di Bruxelles. Gli ebbe la debolezza di scrivere a darle un appuntamento, e provò il piacere di aprire la porta ad un brigadiere della pubblica sicurezza.

Da Roma comparve pochi giorni sono un agente di cambio, Ettore Gentili, lasciando le chiavi della casa dove aveva un capitale di 300.000 lire. In questo caso il dramma riguarda soltanto i poveri ragazzi; il pubblico ha gustato invece la farsa del rinvio da una strana omonimia. A Roma lavora in Borsa un altro agente di cambio che si chiama Gentili ed anche Ettore. Benché tutti potessero andare a casa, il primo, che si chiama Ettore, e chi si ostinava a credere ch'egli fosse il fuggitivo. L'Ettore rimasto, che è venuto, ha dovuto ricorrere a *Don Chisciotte* per farsi distinguere dall'Ettore scappato, che è figlio di un mercante di campagna romano. *Don Chisciotte* ha papazzato il Gentili che fa ragione, e l'altro Ettore, che ha dimostrato in questo modo come anche il papazzato può servire a qualche cosa di utile.

A Bologna il cassiere della Banca Nazionale è scomparso lasciando un vuoto di 908.000 lire. Era un tal conte Mario Roncalli, romano. Suo padre Nicola Roncalli, ora preside di un rione di Roma sotto il governo pontificio, scrisse un *Diario* dal 1848 al 1870 che fu pubblicato dal suddito Ghiron. Anche il conte Mario era una persona molto istruita, che faceva vita ritirata e apparentemente non aveva nulla di comune con il suo solo. Giocava al lotto fino a cinquantamila lire per settimana e teneva a Nizza un agente che giocava per lui a Montecarlo. Per tenere aperta questa partita doppiò il Roncalli fallito. Il conte Mario non aveva mai visto Fuggendo ha portato seco una forte somma che non mancherà di giocare alla prima occasione per finire allo spedale o in galera. Era solo, pagato bene; non gli mancava quanto potrebbe far felice una famiglia onesta e dabene. Negli ultimi mesi di vita il Roncalli giocava il 30 e il 40 su tutte le estrazioni del Regno. La settimana dopo la sua fuga i due numeri sono usciti a Napoli. Se uscivano una settimana prima, il delinquente diventava un galantuomo.

Qui a Milano il notaio Fabrizio Clerici è fuggito... per l'altro mondo. Ha aspettato un po' troppo; giacché in 72 anni ha avuto il tempo di mangiarsi 400.000 lire de' suoi clienti. Fra questi v'era un nostro collega, il conte Galardo Galardi di Firenze, da parecchi anni ammantato con una graziosissima signora milanese. Questa contessa aveva in dote una buona somma, e ne ereditò 300.000 lire dalla nonna paterna, che nel testamento consigliò agli eredi di lasciare i capitali nelle mani del Clerici, amministratore del di lei patrimonio. Non si sa bene dove sia andata la contessa. Non sembra scomparsa. Dicono che il Clerici avesse delle strane manie; com-

presa quella di dare denari a prestito — ben inteso quelli dei clienti. Anche in questo dramma vi sarà forse, almeno fra le quinte, o vi sarà stata una donna. È indubitato che non vi sono più i denari, e i cortori dovranno contentarsi della spartizione di 900 per cento di terreno possedute dal probato notaio a Novellara.

Il nostro caro amico e collaboratore aveva appena pubblicato un bel volumetto di *Spasmi* da lui immaginati; ed è venuto a conoscerne di veri. Fra tutti questi drammi il più bello è quello avvenuto a Torino. Cincquant'anni sono un figlio di Bianco era fattorino nella banca di Carlo Ogliani, il cognato del povero Pittare. Divenne impiegato della banca, poi cassiere, poi socio, e rilevò infine la ragione sociale Ogliani e compagni, esercitando la banca con scrupolosa integrità. Egli possedeva ormai un capitale di 5 milioni. Giorni addietro una signora si presentò alla banca del cavaliere Bianco per ritirare un deposito di 35.000 lire di rendita fattori due o tre giorni prima. Un tal Vindro impiegato del Bianco la invitò a ripassare il giorno seguente dicendo di avere alla sua volta depositata la somma al Banco di Napoli. Il Bianco, presente a quel breve colloquio, s'insospettì e domandò al Banco di Napoli, per mezzo del telefono, se avesse ricevuto il deposito. Gli fu risposto negativamente: il Vindro gli si gettò ai piedi ed il Bianco gli dimostrò quanto gli avesse rubato.

— Un milione? Io ve ne faccio la pietanza! Il Vindro dovette confessare di aver trafugati quasi quattro milioni. Erano quindici anni che egli praticava il brutto mestiere, giocando alla borsa e spendendo a rotta di collo. Eppure l'onore cav. Bianco pagherà tutti i danni, danneggiati dall'impiegato infedele. E vedrete, di questi modesti, e gli rimarrà ancora quasi un milione... e la soddisfazione di potere essere additato a modello di probità probetabile.

È morto a Perugia, dove abitava da qualche anno in casa di una diletta figliola, Giacomo Montgomery Stuart, che il nobile e coltissimo intelletto aveva adoperato per molti anni a pro' della sua seconda patria. Nato a Edimburgo nel 1818 fece i suoi studi in quella città, e proseguì nella teologia all'università di Ginevra, si laureò nell'Università di Parigi, dandosi tutto allo studio delle scienze sociali ed economiche. Seguace convinto delle teorie liberiste della scuola di Manchester, non limitava i suoi studi al campo dell'ideale, ma li immedesimava con la pratica attività della vita. Era un gran pensatore ed un gran filosofo pratico. Venuto in Italia ricco vi si ammorbidì e fu spogliato di parte dei suoi averi da speculatori intriganti. Non se ne doise: quando parlavano di lui di tale spogliazione quasi accusava i birbanti. Lavorò per conservare l'agiatezza alla famiglia e si rese utilissimo alla sua patria di adozione scrivendo da Firenze ai giornali inglesi sulle vere condizioni e sulle aspirazioni dell'Italia, prima del 1850. Il Cavour e il Ricca-soli gli dettero importanti e delicatissimi incarichi. Fino a questi ultimi anni collaborò al *Morning-Past* da lui già convertito in *Il giornale d'Italia*, e del quale suo figlio Roberto Stuart, l'autore di molti romanzi graziosi, è divenuto redattore capo per la politica estera. Perduta completamente la vista da parecchi anni, non perdettero la serenità di animo. Era un narratore squisito, affidabile con tutti, specie con i giovani, virtuosamente senza sforzo, di quella vigilia che sprona gli altri al ben fare. Quasi sorridente

alla sua sciagura, e la avrebbe sorriso se non l'orati. Una sua fedeltà andò sopra anni sono con un figlio di Antonio Gallenza, il sedizioso storico, redattore del *Times*. Una terribile tragedia gli tolse un brutto giorno su quella famiglia tanto felice. La diffidente uccise nello spazio di brevi ore il giovane Gallenza, un suo bambino, una sua cognata e una familiare. Il povero papà Stuart nell'impossibilità di muoversi, di rendersi utile in mezzo a quella terribile strage, stava impalato dal dolore. Pure trovava parole di conforto per gli altri, e non parole vane, ma elementi pensieri ispirati da una fede profonda. E morì come viene una santa resistenza.

Perugia lo ha pianto come un amatissimo cittadino ed al buon vecchio non è mancato il compianto dei giovani da lui tanto amati. L'Universale in massa ha seguito il suo carro funebre fino alle porte della città e una rappresentanza di studenti è andata ad accompagnarlo fino al lontano cimitero di S. Eustachio, dove la sua salma riposerà con quelle dei suoi cari nella tomba di famiglia sulla quale prega un angelo scolpito da Monteverde.

Questa cronaca, piena di birbanti, m'è piaciuta talmente con la storia di un galantuomo.

Finito con un po' di teatro. A Vienna hanno rappresentato un'opera buffa intitolata di Weber, cominciata da lui nel 1820 e terminata ora da Carlo De-Weber e Gustavo Malher. È intitolata *I tre Finto* e vi sono dei pezzi graziosi e caratteristici.

La Giulia del capitano Cognigni non è piaciuta a Torino. Sara Bernhard fa furore a Roma ed è aspettata a Milano nella prossima settimana. Il nostro Manzoni le *Scoperte del Divorzo* hanno fatto abbellire il pubblico della risa.

Sapete chi ha ottenuto il miglior esito della settimana con una commedia italiana? Il cavaliere Giuseppe Ferrario di Cristoforo, ex assessore comunale a Milano, che voleva piantare un giardino in piazza del Duomo e si disgustò con gli architetti, e fu aiutato da una Giunia meno teneri di lui per l'orticultura. Otto anni sono il cavaliere Ferrario dettò al Manzoni una commedia della quale ha fatto di avere dimenticato il titolo. Scopo mortale del lavoro era l'allontanamento delle risate dai centri abitati. Quel trattato di riscultura dialogato forse ridere il pubblico in modo da consigliare il sipario ad una pronta discesa. Il Ferrario, che ha visto replicare parecchie volte la sua *Pace in guerra* al Nazionale di Roma, riderà alla sua volta del pubblico del Manzoni. Una volta per uno non fa male a nessuno.

Ceco e Cola.

DAI PAESI DEL SOLE.

IL PRIMO GIORNO A BOMBAY.

Bombay, 2 gennaio 1880.

Abbiamo salutato Bombay verso le due dell'ultimo giorno del nostro, avvolta in un velo leggero leggero di azzurro, dal quale spuntavano, in aure più limpide, le colline verdi e fresche che le fanno corona.

Dopo aver abbandonato le coste aeree, gialle e sconsolate dell'Africa e dell'Arabia Petrea, si salta dopo sei giorni di Oceano, con una vera emozione, quel cerchio ridente sul quale si stende l'orizzonte, città, ed a cal fa cornice il mare e la collina, indiano si cambia in color cannella, e il sole vi lancia i suoi raggi, che dipingono una scia gialloblillante. Ma in quanto alla corona delle colline, Bombay non ha nulla da invidiare né a Firenze né a Napoli. Questa conca di circa sei, miglia non è che un immenso parco, seminato di ricche ville, e di airole fiorite. La città quasi tutta costruita sulla pianura, tra i colli e il mare, non sembra a chi arriva tanto grande da contenere i suoi 800.000 abitanti, e fa l'aspetto d'una città di Malabar-Hill, dove solo l'aristocrazia del denaro e delle cariche, sparico dietro i foggiami dei giardini e dei parchi che coprono le colline.

Entrando in rada s'incontra una torricella ro-

tonda, colorita a zone orizzontali, nera, rossa e bianca, le quali indicano i tre stadi della marea, e i bastimenti stanno al largo del golfo propriamente detto, che altro non è se non un bassofondo, completamente asciutto a bassa marea, dalla torre al mare, cioè due miglia circa di raggio.

Così appena in vista, ci fermiamo per attendere un primo pilota, il quale tenendo una rotta da Sud, oltrepassa il bassofondo, quindi entra in porto virando a nord-est.

Ma nel porto non mancano generalmente che i bastimenti i quali caricano e scaricano carbone, per impedire che la massa del pulviscolo a lungo andare depositandosi, inturi i bacini del dock.

Gli altri bastimenti per merci e passeggeri vengono da un altro pilota condotti nel bacino a loro destinato, ove compiono tutte le operazioni di sbarco e imbarco.

La porta dei docks si ferma soltanto di giorno, e solo ad alta marea.

Così noi che giungiamo a marea media, non avremmo potuto entrare in dock alle 8 di sera... se fossimo arrivati nel 1850, epoca in cui il governatore di Bombay si riprometteva d'aver illuminato a luce elettrica il porto e le adiacenze. Ma siccome eravamo a cavallo fra l'88 e l'89 ed i docks non sono illuminati che a gas (e magari, abbiamo dovuto rimanere in porto fino alle 10 antimeridiane del giorno dopo... potevo dire dell'anno dopo.

Per entrare in dock il bastimento accosta quanto più gli è possibile, e colla poppa, all'imboccatura del bacino che gli è destinato. In ogni bacino non possono entrare che due vapori. Quando il pilota lo ha collocato abbastanza diritto, sotto il comando di un funzionario che sala sulla banchina, vien rimorchiato con cavi a braccia d'uomini fino al suo posto. Ad avviare altri o sfrenamenti contro la banchina di pietra, i fianchi del piroscafo vengono guarniti di grossi cuscini filamenti di cocco, resistenti e flessibili allo stesso tempo. Ma proprio è un lusso, una precauzione esuberante, giacché tanta è la pratica dei piloti e del personale, che una molecole come il *Rubinstein* entra spedita, con poco più di due palmi di vuoto tra il fianco e il sponda.

Il primo dock, sebbene avesse trenta bacini, cioè il posto per 60 vapori in arrivo a partenza, era già nel 1870 insufficiente al bisogno. Si intraprese allora la costruzione del nuovo *Victoria* dock, che progettato per 40 vapori si sviluppò fino a 60... e già si parla di costruirne un terzo per 30 di più.

Sulla banchina che separa ogni bacino dall'altro, sono collocate sopra ciascuna sponda tre grosse gru messe in moto da un macchinario centrale. E nel centro dello spazio si ergono enormi magazzini in pietra o ferro a quattro navate, lunghi cento metri su trenta di larghezza, dove la merce si deposita nel carico e lo scarico. Io non saprei meglio descriverli l'ordine e la pulizia che vi regna, se non paragonandoli a caserme tedeschi.

In tanta mole di lavoro e di movimento, sembra uno scherzo dire che non trovate in terra un filo di paglia, ma è così.

Ogni sterrato tra i piroscafi e i capannoni, ha un permanente servizio di spazzamento e di innaffiamento. Due volte al giorno le locomobili stradali passano a schiarire il terreno, e un avulso di ispettori controlla questi servizi con rigidità inglese.

Le guardie di polizia vigilano dal canto loro perché non scassano risse tra i facchini, e perché dai piroscafi non si gettino in bacino né acque sporche, né spazzatura, né rifiuti del carico. Per tutte queste galanterie vi sono locali appositi in ogni capannone, con un sistema di fognatura che porta tutto in alto mare, approfittando del ritiro delle maree.

Certo, quando si giunge in questo porto, saturo delle leggende e delle tradizioni indiane, sognando la fantasmagoria di tanti strani colori, di tanta luce, di tanto ricchezza favolosa, di tanti costumi originali, e ci si trova di fronte a questa potente e ostentata, schiettamente europea, pur ammirando, si riceve per prima impressione una doccia fredda.

È questa l'India? I cinesi si domanda, e così sul bel principio sareste tentato di rimpiangere quel 20 giorni di navigazione, spesi per venire a vedere... una copia di Londra, o di Liverpool.

I facchini di tutti i paesi, col turbante o no,

Maraschino di Zara
dell'U. priv. fabbric. Maraschino
"Excelsior"
Girolamo Luxardo
in ZARA (Dalmazia)
FURNITORE DELLE CORTI D'AUSTRIA,
NAPOLI, PALERMO, REGGIO,
CASA FONDATA NEL 1811

Questo prodotto liquoroso, ovunque conosciuto, ed apprezzato per la squisitezza del suo aroma, merita, ad ogni ragione, il favore del pubblico. Provati presso tutti i principali confettieri, droghieri, liqueristi, ecc.

Agenti generali per tutta l'Italia:
ETTORE ZINI & C., Via Uffizi Vittorio, 84, ROMA
Provveditore di S. M. il Re d'Italia.

presso a poco si rassomigliano. Le ragazze sbrindellate, color caffè e latte, coll'anello al naso, che aiutano a caricare e scaricare i piroscali, cantorellando una nenia monotona e invariabile, non bastano a togliere l'impronta europea agli approdi di Bombay.

I venditori ambulanti che al vostro arrivo invadono la tolda e vi assediando offrendovi per 10 rupie un ventaglio giapponese che ne val due, non sono più insistenti e più sfacciati di quelli che hanno amareggiato sullo stesso piroscalo la vostra partenza da Genova, da Napoli.

Insomma dopo tanto viaggio, non essendo di essere arrivato in un gran porto dell'Asia, giureste d'essere stato sbarcato in uno scalo del Nord... se però ad un tratto il sole, battendo sul capo, non vi rivelasse che siete giunto al suo paese. Non là, dove brucia come un conquistatore barbaro e feroce, ma dove regna in tutta la generosa maestà dei suoi raggi, illuminando, riscaldando, fecondando la terra, che gli porge lo specchio dei suoi laghi e delle sue benediche fiamme. Non in Africa dove brucia ed arimazza, ma in Asia dove benedice e vivifica, il sole ha avuto infatti il suo culto, e si comprende, o coi Magi che lo interrogavano nei sacrifici, o con Zoroastro che gli inalava templi sotto il nome di Oromanzo, e col Buddismo che lo credeva la casa di Dio, o coi Bramismo che lo adorava in Agni, sotto la forma del fuoco purificante.

Quando scendete dal bastimento trovate sulla spianata del dock una sfilata di carrozze europee che vi aspettano.... Vittorie, coupe, carroz-



IL GENERALE BOULANGER, ELETTO DEPUTATO DI PARIGI.
(Da una fotografia di Nadar, di Parigi).

zelle ed altre forme della nostra locomozione. Un tram a cavalli passa intanto saltellando sonoramente sulle guide, là oltre la cancellata, e un lungo treno ferroviario entra sbuffando nel dock per trasportare alla stazione centrale, Central station G. I. Peninsular, le merci dirette all'interno. Nemmeno una letiga... neppure un palanchino! Signore faddio, che profanazione!!!

L'automedonte della vostra vettura grida perfettamente come un vetturino dei nostri, nonostante il turbante e il muso scuro.... Al manico della carrozza è attaccata una tariffa, proprio come dappertutto.... Appena fuori del dock, eccovi in un enorme viale con quattro linee di tram, fiancheggiato da case in materiale, senza impronta indiana; carri che inaffiano, una folla di straccioni che si incrocia, carrette con buoi, carrozze guidate da signori e signore con servi in livree.... Vi fermate al primo Hôtel che capita.... Il vetturino bestemmia, e vuol più di ciò che gli date.... come se foste a Roma o a Firenze....

Entrate.... tutto il più squisito comfortable londinese, con camerieri in marina e cravatta bianca.

Mi metto le mani nei capelli.... sto per gridare *ohasso l'Inghilterra*, come un indiano dei bei tempi.... quando da una finestra del salone da pranzo getto l'occhio sopra una massa lontana di catapecchie a tetto appuntato, e lunghe terrazze di legno e stuoie. Il cameriere mi dice subito, indicando la mia curiosità....

— Ghirgaum.... la città indigena.... Lodato sia Dio.... Ve n'è dunque ancora un pezzetto!...

Domani adunque mi slancerò alla scoperta dell'India!

N. CORAZZINI.



VEDUTA DEL PORTO DI BOMBAY. — DOCK VICTORIA (da fotografia comunicata dal nostro corrispondente N. Corazzini).



IL GRANDE BACINO DI CARENAGGIO ATTUALMENTE IN COSTRUZIONE NEL R. ARSENALE MILITARE DELLA SPEZIA (da una fotografia di G. Morotti.)

Ciò che della grandi illustrazioni europee, ha fatto delle tre istituzioni, che l'inglese e il tedesco dovevano aver torto, se da ricerca, e maledetta lettera e schizzi da quel punto del globo. Nel volume che ricerca che anche l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha acquistato la stessa popolarità. Gli italiani all'estero si rivolgono spesso al nostro giornale, che del resto è il solo giornale italiano che si trovi in qualunque città straniera; ed ha fra i suoi associati i Circoli principali dei due mondi, compreso l'India e la Cina e il Giappone. È nell'India che viaggia ora il capitano Chiodo, il quale ci manda una lettera interessante e uno schizzo ben riuscito che pubblicheremo assai volentieri, ringraziando il gentile corrispondente.

UNA FESTA A JEYPOOR NELL'INDIA.

Jeypoor, 15 dicembre 1868.

In occasione della breve sosta, nella simpatica Jeypoor, del giovane principe Alessandro di Russia fratello dell'attuale imperatore, il Rajà, governatore dello Stato di Raj, si aveva speso, come eseguire in uno dei grandi cortili del suo palazzo un combattimento di animali di varia specie.

Il cortile o piazzale era tutto sparso di terra ed arena e quivi, alla presenza del Rajà, del principe Alessandro e di una gran folla plaudente, combattettero furiosamente ben duecento bufali, pocca altrettanti cinghiali e antilopi di molte specie, e grossi alci dell'Amala. Lo spettacolo durò per tre ore bene fatte.

I ricchi e bel costumi, i tanti ingegneri del Rajà, dei suoi ministri e dei nobili, i mille colori dei cancelli della folla e dei monili scintillanti al sole, sono di un effetto magnifico, specialmente veduto nel mezzo dei bufali, di un partito si arventano, spaventosamente si altri correndo, cizzando, cadendo e rialzandosi, sollevando un nubo di polvere, spinti e aizzati dalle lance dei bandolieri.

Tutto ciò animato dalla gioia e dall'agitarsi di migliaia di braccia nere, guarnite di bracciali d'ogni forma e dai mugghi e dai colpi tremendi degli animali, poteva far credere di essere in altri tempi, alla presenza di gladiatori... specialmente quando la polvere impavida di vedere i combattenti.

Ciò che toglie un poco d'effetto è il vedere ciascun animale legato per una gamba o per il collo da una grossa fune tesa a sieno da parecchi uomini. Questa precauzione è intesa a garantire gli spettatori di non essere feriti dai combattenti non approfittando del fausto giorno per recuperare la libertà.

Durante la lotta, ci avesse potuto spingere lo sguardo al di là di quella miriade di goliote che sembrano formarsi al di fuori del recinto del palazzo, avrebbe certamente sorpreso gran parte delle cortigiane (essendo l'Harem ricco di oltre 200 donne) intente a godersi lo spettacolo, che del resto per loro non era nuovo.

Jeypoor — capitale del Rajputana o stati Rajputi, nel nord-ovest dell'India, — abbende non abbia grandi monumenti, pure è una città interessantissima dal lato artistico, inquantochè nella sua architettura generale da un Rajà e non ha quindi subito l'influenza del costume europeo. La sua architettura è di una finezza ed eleganza tale che ridotta a proporzioni minori le case sembrerebbero veri gioielli da tenere sui tavoli di un salotto.

Quattro strade lunghissime e dritte partono dalla piazza centrale e mettono capo alle porte della città, meno una che conduce ad un porticato, sotto il quale stanno rinchiusi in gabbie parecchi tigri e dei leoni. Nella piazza centrale c'è il bazar o mercato, pieno di gente e tende: sotto queste stanno alati a fucile i venditori di stoffe; fra le baracche è un formicolio di persone vestite in mille maniere, per lo più con ampi scialli di vari colori, a righe o a ricami e frange gettati con noncuranza a tracolla e cacciani a piego di ogni genere.

All'intorno le case sono piuttosto basse, dipinte in rosa, formate per lo più di tanti ottagoni sporgenti traforati a goliote, sorretti da colonne bianche, come pure sono in bianco tutti i festonati, i balconi, microscopici lavorati finemente e a geroglifici. Terminano con terrazze e terrazzoni, sovrapposti gli uni agli altri, col parapetto a grata minutissima. Illuminati dalla luna, col singolare contrasto della luce rossastra delle lampade che traspare da mille finestre, acquistano un aspetto fantastico. Poco discosto dalla piazza è il palazzo del Rajà colla facciata in marmo bianco che sembra fatta al traforo. Si entra per grandi porte, di bell'architettura, nei cortili ove

sono le sanderie reali con circa duecento cavalli; dietro al palazzo sono le stalle degli elefanti, a cui sereno, semplicemente chiusi ai lati da alte mura mossa rovinata. In una di queste stalle, accanto a un grosso elefante pazzo, condannato all'immobilità.

In Jeypoor vi è anche un bel giardino pubblico frequentato verso sera dai nobili, a cavallo, in splendidi costumi, preceduti e seguiti da molti servi pure a cavallo.

Vi è una discreta menageria con parecchie fiere, tra cui molte grosse tigri del Rajputi ed una ricca raccolta di uccelli. Vi sono parecchie moschee, un osservatorio indù, un museo di animali ed una scuola d'arti.

A poche miglia da Jeypoor merita d'esser veduta l'antica capitale Ambr, ridotta un mucchio di rovine, addossate alla collina sulla quale sorge il gran palazzo, antica residenza dei Rajà, che si levano su un alto stagno popolato di cocodrilli. È una già piacevole che si fa a dorso di elefante.

Cap. GUSTALLA.

LA SPEZIA.

I nuovi bacini di carenaggio e l'illuminazione elettrica.

Sono circa sei lustri che nella piccola borgata di Spezia, che si dice poteva contenere un elefante, contava poche migliaia di abitanti e non era conosciuta se non per l'incantevole suo Golfo ed i suoi pittoreschi dintorni, venivano gettate le basi della importanza che ora ha conquistata e che la rende notissima in tutte le nazioni. Col'istituzione dei piani del generale del Genio, Domenico Chiodo, morto nel 1870 appunto a Spezia, che gli eresse una statua e gli dedicò la piazza innanzi l'Arsenale, l'incantevole Golfo veniva trasformato in porto militare, e nella parte occidentale di esso sorse il primo arsenale di marittimo d'Italia; e però fu scelta appunto la Spezia come sede del Primo Dipartimento militare marittimo.

A parte le costruzioni e gli edifici puramente militari, come la grande caserma del Corpo R. Equipaggi (qui acconciati), l'Ospedale militare, le caserme per l'artiglieria di terra, la Piazza d'Armi, ecc., ecc., essa ha avuto specialmente in questi ultimi anni grande sviluppo topografico e edilizio. In tutto il paese, e in tutti i suoi dintorni, si sono aperti i lavori di un'opera, che forse un anno appena, faranno compiute anche le case operaie.

Quanto a' suoi mezzi di difesa basti scennare questa pretesa di discernere il valore a grande scala, la completa, per il disegno, per l'architettura, le batterie ad oriente e ad occidente del Golfo, sia basse che alte, e molte altre opere di sorveglianza e difesa del Golfo.

Uno sguardo alla veduta generale che pubblichiamo, serve forse meglio di una lunga descrizione a far rilevare l'importanza militare ed i pregi naturali della Spezia. In essa si vede quasi tutto l'Arsenale, con le sue grandi officine, quante in costruzione, come l'*Officina Lance* che si sta costruendo per la prima volta; il porto girovolo di separazione tra le due Darsene, gran numero di navi in esse ormeggiate, grue, macchine, ecc., ed i bacini di carenaggio, qualcuno occupato da qualche nave, il grosso cantiere di costruzione a sinistra del disegno, presso il ponte è chiamato *Veleria*, ed ivi sono tanti tutti i magazzini della Direzione degli Armamenti e il R. Osservatorio di marina.

e

Dobbiamo ora dedicare un cenno al nuovo bacino di carenaggio, del quale pubblichiamo un accurato disegno ricavato da una fotografia favorita dal Stabilimento Morotti di Spezia. Questo bacino, possiamo affermarlo, è una delle opere più grandiose che in questo genere siano state eseguite in Italia. Se non altro, per l'ampiezza grandissima il compimento, sciolto lo Stato non sia costretto a ricorrere all'Arsenale di Malta, od altro straniero, per la immissione in bacino di navi come l'*America*, di lunghezza tale che non entrano nei bacini esistenti.

Il progetto fu redatto dalla Direzione del Genio militare per lavori della R. Marina in Spezia e la direzione dei lavori fu affidata al maggiore cav. Luigi Pestalozza. Assuntore dell'opera è l'ingegnere capo del Genio, il signor Giuseppe Lenzi. Questo bacino, veduto nell'interno con tutta la ricchezza delle pietre da taglio che ne formano il rivestimento, ha l'apparenza di un maestoso anfiteatro romano di fama assai allungata.

Oltre alle dimensioni veramente eccezionali, esso ha di speciale la forma appunto, inquantochè oltre ai due incassati alla bocca che consentono di caricare in due direzioni, posti la porta di chiusura, ha un restringimento, un altro incastro puro al centro dove, volendo, si può mettere il battello porta, dividendo così l'intero vaso in due bacini perfettamente distinti e da potersi adoperare separatamente.

La lunghezza totale dell'intera costruzione è di metri 220, ripartita in metri 120 nella parte a monte verso l'emulico, e metri 100 nella parte a mare verso la bocca. Questa disposizione consente di poter usare della parte più lunga per le navi che non eccedono i 120 metri di lunghezza, come il *Duilio*, il *Dandolo*, l'*Affondatore*, ecc., e della parte a bacino più breve per navi minori, come l'*Ancona*, la *Maria Pia*, il *Sas Martino*, la *Fulvestre*, ecc.; offrendo il vantaggio di non essere obbligati a procacciare l'acqua dell'intero vaso, quando una sola di queste dovesse entrarvi per le necessarie riparazioni.

La sezione media normale all'asse presenta queste dimensioni: larghezza alla base m. 29.20; in cima a m. 4.40; sopra l'arco di livello del mare m. 40.00, tirante d'acqua massimo al piano del pavimento m. 11.40, minimo alla soglia d'ingresso m. 10.10; volume d'acqua contenuto nell'intero bacino circa 75.000 metri cubi.

Le forme esterne del bacino sono determinate da un rettangolo che ha i lati maggiori lunghi metri 200, ed un emulico che lo chiude a monte con 20 metri di raggi. Due gallerie interne praticabili si svolgono parallelamente ai muri perimetrali. Vengono a far capo al pozzo delle saracinesche mediante due sopraelevazioni, che potendo esser chiusi a piacere, rendono indipendenti gli esaurimenti delle due parti in cui si divide il bacino.

Le acque per mezzo di speciali botole praticate sulle pareti ed sul pavimento sono richiamate nelle gallerie, da cui fanno capo al pozzo delle saracinesche e quindi al pozzo centrale di esaurimento. Qui sotto potenti macchine di prosciugamento le acque si elevano e le scaricano in mare per un sesto condotto.

Vari gradini, alti ognuno m. 1.00 e collegati da scalette, formano tutta la parete interna del bacino: essi sono rivestiti di grosse pietre calce, lavorate a scalpello e terminati da lanchine di pietra granitica, meno l'ultimo che ha un coronamento di granito.

Parallelamente a questo bacino la stessa impresa ne sta eseguendo più a nord un altro, per esso grandissimo ma di dimensioni allungate, ridotto a metà della sua lunghezza. In questo nuovo fregata che abbia la sezione massima di 30 metri di larghezza, nel secondo non ne può entrare che una di 26 metri, ed è più corto di 60 metri dell'altro. Fra i due bacini è collocata una tettoia lunga 400 metri, destinata a contenere alle parti estreme due grandi officine meccaniche, al centro il pozzo di esaurimento ed i relativi impianti del macchinario.

I lavori del primo bacino furono incominciati nella primavera del 1868, e si sarebbe dovuti compiere per la fine del 1868 se molteplici inconvenienti non avessero causato ritardi; ad ogni modo però esso potrà essere definitivamente ultimato entro il prossimo maggio.

Per la costruzione di questo fregata mezzo milione di metri cubi, si adoperarono nello stesso tempo sistemi ordinari e sistemi meccanici. Così primi si eseguivano gli scavi direttamente da operai che caricavano le terre su vagoni per scaricarle poi in mare; coi secondi si adoperò dapprima un escavatore potentissimo inglese, della fabbrica Ruston-Proctor, capace di scavare e caricare su vagoni ben 60 metri cubi all'ora, se convenientemente coadiuvato da rapide manovre di scarico; ma dopo di ciò, per il grande numero di bassini l'impresa impiantò un elevatore a drago flessibile, che versava su vagoni circa 60 metri cubi all'ora di terra, le quali in basso venivano portate dagli operai in apposito pozzo.

Per la costruzione della platea generale formata da uno strato di calcestruzzo alto in media tre metri e mezzo e di un volume complessivo di circa 27.000 metri cubi, si adoperò un ponte armato scrovolente, lungo 40 metri fra gli appoggi, su cui si costruirono due ponti di legno, muniti di mosse dal vapore, capaci di produrre ogni 120 metri cubi di calcestruzzo al giorno. I componenti dell'impianto, versati separatamente in una tramoggia posta ad una estremità della botaniera,

escivano dall'altra perfettamente amalgamati, rovesciandosi in vagoncini dai quali poi venivano gettati in costruzione nel piano sottoposto, percorrendo quattro binari fissati sul ponte.

Per la posa delle pietre da taglio, a cui tuttora si sta lavorando, si adoperano tre gru a vapore, a marcia automatica, collocate due in alto ai lati del bacino ed una in basso sull'asse. La più singolare di esse è quest'ultima, che con un braccio mobile, lungo ben venti metri, prende in alto le grosse pietre, pesanti perfino sei o sette tonnellate, e le colloca direttamente in opera. Lungo sarebbe e qui inopportuno il voler descrivere tutti i mezzi del cosmo impianto e le difficoltà tecniche superate, specialmente per vincere le abbondanti sorgenti d'acqua che hanno infastidito l'esecuzione dell'opera: fra queste basti accennare che per chiudere una polta di sedici centimetri di diametro, prodotta da una trivellazione sul centro del bacino, si dovette applicare una grossa piastrina di ghisa di circa sei tonnellate di peso, munita di speciali congegni meccanici per vincere in modo graduale la forza seasonale dell'acqua, che sgorgava in quel punto con un'atmosfera ed un quarto di carica.

Quest'opera, già visitata e studiata dai più eminenti tecnici italiani e dagli allievi delle principali Università ed Istituti superiori del Regno, procura onore all'Impresa che l'ha eseguita in modo veramente lodevole, ed alla Direzione tecnica governativa, che ha provato ancora una volta come anche in Italia vi sono uomini per ingegno e scienza capaci di concepire ed eseguire opere grandiose e di non comuni difficoltà, la cui spesa trova compenso ad usura nella grandissima utilità onde riescono allo Stato.

Aggiungiamo infine che per molto tempo, per accelerare i lavori del grande bacino, si è lavorato la notte a luce elettrica mercé un'apposita installazione di lampade, ed attualmente questo sistema di illuminazione è diffuso in tutto l'Arsenale, sia nelle numerose officine sia per le sale, così che la notte vi si potrebbe passeggiare meglio che in città. A quel vasto campo di fabbricati, tettoie, macchine, bastimenti nelle darsene, taluni anche rischiarati da lampade elettriche, ecc., ecc., presenta un aspetto fantastico.

X.

L'ULTIMO ROMANZO DI ZOLA

LE RÈVE.

Il ed ultimo.

In questo rapido, imperfetto riassunto, fin qui, del romanzo, speriamo aver lasciato intravedere il sommo magistero dell'autore, la suprema bellezza di linee di codesto racconto, innalzatosi così armonioso e simmetrico in pieno ideale, appoggiato al tempo stesso sopra solide fondamenta nella realtà. Seguirlo più oltre diventa più difficile ancora. L'autore si lascia trasportare, uscendo dalla vita comune, ad una suprema altezza, fuori dalla realtà quotidiana, in una realtà mistica ed eterna, fino a toccare gli estremi confini del possibile, e nel possibile quello che lo sospinge, estolle con sé il lettore. Gli ultimi tre capitoli raggiungono, in questo libro eccezionale, una tale intensità di commovente e si spingono ad un volo così irresistibile nelle più eccelse regioni dello spirito e dell'amore, che non sappiamo quali altre pagine vi si potrebbero paragonare.

Angelica, sñita, già quasi morente, al momento in cui dispersa, vede Feliciano entrare un'ultima volta d'improvviso nella sua stanza virgine. Egli le spiega come sono stati i giorni degli Hubert, che per ciò fare, hanno perfino il diritto. Nello scoprire che lo spirito di loro rinascita in lei. Furono ingannati dunque sono liberi? Un furioso disprezzo la invade. Le forze le ritornano, e l'orgoglio. La passione, troppo compressa, trionfa e giganteggia. Quanto le disero è falso e assurdo: non esiste né bene né male, né cose permesse né cose vietate, né convenienze né complicazioni: non c'è che la felicità d'amare, d'essere amati, e di vivere! Tutti le mentirono sempre. E nella sua esaltazione, vuol partire con lui subito, fuggire lontano, abbandonando tutto e tutti, per stare sempre uniti, soli, per sempre! — E, già la preleva, la porta preparativi, febbrilmente, malamente, cerca quali oggetti più necessari deve portare con sé, ritro-

vando per un istante il vigore... Ma ricade, accasciata... E a poco a poco, altre voci si fanno sentire in lei, una nuova incertezza le si infila nell'anima... Guarda la stanza, quasi tema di dimenticarsi alcuna di quel prezioso, ma è un rimpianto, lieve, poi più forte ed acuto che sorge in lei e le opprime. Para, una volta, il bianco che la circondava, la trattenne. « Ancora una momentina », mormora. È l'ultima battaglia. Gli oscuri istinti di passione latente in lei, il suo indomito amore, combattono una estrema volta contro i principi di obbedienza, di religiosa sottomissione, di sacralità, che il mondo incallito le ha insegnato. « Ma hanno paura », dice « non mi ritrovo più... La mia sagola è diventata l'obbedienza. E le bianche pareti, le corine bianche, i ricordi sorgenti da ogni angolo di via laboriosa e tranquilla, la rosa disegnata sul telaio o che non avrebbe mai terminato se fosse partita, il vento sussurrante tra le piante del giardino, la gran mole del catidrale, sua confidente antica, tutto le comanda di restare, tutto la lega con vincoli troppo dolci e troppo forti. Le sembra che dietro a lei, e d'intorno, le vergini della Leggenda dorata, sue amiche ed amiche, aleggino, arrestandosi. Ora, anziché al trionfo, alla vita, quasi alla morte, si affaccia... Poi, la fede in un miracolo possibile non è perduta... Se il cielo vorrà ch'essa sia felice sulla terra, nel suo amore, il prodigio si compirà. Adesso, rifiuta la felicità ostentata disubbidendo, al cospetto del mondo, in piena luce... se no, il sacrificio, la morte. E dolcissima, supremamente innamorata, ma incrollabilmente ferma, resiste alle supplicazioni di Feliciano, persino alla crudele domanda s'egli debba acconsentire a sposare Chiara di Voucinort, s'immola completamente — e lei se ne parte, disperato, risoluto agli estremi proposti.

Infatti corse dal vescovo, ed una scena terribile ha luogo tra padre e figlio, nella quale questi grida fino alle imprecazioni e alla minaccia, e l'altro rimane afranto, ferito al cuore, ma indenne.

Intanto Angelica è moribonda. Feliciano viene a sapere ch'essa ha chiesto il Vaticano, Ritornerà da suo padre, supplica e minaccia di nuovo. Gli mostra quello innocente e supremamente buona creatura sia quella umile fanciulla che la rifiutò di seguito e di asportò contro la volontà di tutti, per sentimento di obbedienza, e perché non vuole la felicità che legittimamente, al cospetto d'ognuno. Ora essa muore. Bisogna dunque lasciarla morire? — Finalmente, ad una tale estrema, un raggio sempre accende gli occhi del vescovo, che pare assai confidabile, ma ispirato, dice che il vuol rimetterlo tutto al cielo, e ripetendo l'antico motto della sua casa: *Si Dieu veut, je veux!* va egli stesso a portare alla morente gli estremi conforti.

Quando egli giunge, invece del povero prete aspettato, alla casa degli Hubert, l'impressione è solenne. Il momento è d'una maestà suprema, la scena grandiosa. Il vescovo, celando la violenta emozione, appare in tutta la ieratica dignità del suo altissimo ufficio, e compie, lentamente, metodicamente, come certo che la morte debba aspettare i più minuti ritmi della tristissima cerimonia. Egli purifica, in ogni parte, sugli occhi, sulle orecchie, sulle nari, sulla bocca, sulle mani, quel corpo già purissimo e innocente: egli rende luminosa quell'anima già caduta. Finalmente, Monsignore offre alla giacente un cero acceso che deve tenere tra le mani, con le parole sacramentali: *Accipe lampadem ardentem*, ma essa resta immobile, e la mano che si cerca di sollevare ricade inerme sul petto. Allora il vescovo non può più celare la sua immensa emozione; un fremito lo assale; il suo compito di sacerdote si è esaurito. Vuole ricomparsa in lui, e piange. L'irridigida di nuovo, ed ispirato, in una esaltazione sublime, rammentando i miracoli d'una della sua stirpe, pensando che Dio forse attendeva per agire il suo consenso di padre alla felicità del figlio, invocando Sant'Agnese, la vergine martire, patrona della sua famiglia, egli esprime il suo pensiero in una forma, non sembra diversa, ma non sembra diversa, e si china sul viso della moribonda e la bacia sulla bocca.

— « Si Dieu veut, je veux! »

Subito, Angelica riapre gli occhi e lievemente sorride; di nuovo le porgono il cero: essa lo tiene, e si ferma. Non sembra sorpresa. E per lei la realtà del suo lungo sogno; il vescovo

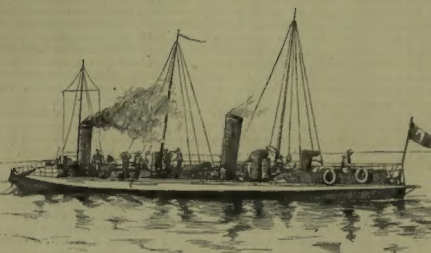
è venuto per fidanzarla a suo figlio; è la cosa naturale. Da sola si rialza nel suo gran letto amico.

Feliciano manda un grido, esterrefatto; tutti gli amanti si sentono come sollevati dal soffio del miracolo in una indicibile commovente di stupore e di gioia.

Ritorna miracolosamente alla vita, Angelica sente però che la sua nuova forza è illizia e passeggera. Nel gaudio che la circonda, tra i suoi, felici, ed il suo sposo inebriato, — nel trionfo del suo folle sogno fatto vero, dimentica... Ma quando si ritrova sola, sente d'essere salva soltanto per poco, sentire compassa una irregolarità per darlo il tempo di toccare alla beatitudine, o nulla più. Debolissima, somigliante ad un giglio languente, vuole sia anticipato il matrimonio. Il vescovo comprende, ed acconsente. E presto le nozze si fanno, in gran pompa, con una magnificenza senza pari, nella vecchia e nera cattedrale tutta ridente di gente, tanto amata da Angelica che sempre si è sentita da lei protetta e consolata. Sono nozze quasi regali, in cui la pura bellezza della fanciulla, nello sfarzoso suo vestito bianco ornato di perle, spicca come una bellezza inaccessibile, già trasfigurata dalla prossimità del cielo. Una compagnia ammirata del miracolo, abbagliata e piena d'affetto, assiste trasognata. Gli Hubert occupano i posti riservati alla famiglia. Il vescovo calmo, ritrovata la pace, presiede, fiero ed indulgente alla cerimonia. L'organo suona maestosamente, riempie del suo arco ricombrato le antiche navate, risplendenti in basso, ancora piene di notte nell'alto. I riti, lungamente, si compiono. Angelica ritrova una forza estrema nel suo inefabile gaudio, per non abbattersi. Dolcissimi sorgono i canti misti all'inno. Finalmente i due sposi, idealmente belli, riatravverano la chiesa verso la vasta porta, aperta sulla realtà, incorniciante la gran luce del giorno. Angelica sorride sempre, estasiata, come sorretta da una forza sconosciuta; ma, giunta alla soglia, appena fuori, sull'alto dei gradini scendenti verso la piazza affollata, essa ricade... E, già ricade, senza che un suo sforzo si alzi fino a Feliciano, mette la sua bocca sulla sua, e muore in quel primo ultimo bacio. Essa muore come una delle Hanteucor della leggenda, in pieno amore, in piena felicità, a sedici anni, sulla soglia della vita. Il sogno si è fatto vero, è fatto. *Si Dieu veut, je veux!* — è la parola che chiude il libro.

Questo romanzo che si perde nel meraviglioso, che innalzandosi sopra basi reali, prende a poco a poco una fisionomia quasi di « racconti di fate », — impedendo che il lettore, ove non voglia di proposito resistere a questo invadente, si soffermi a ricercarne i difetti e le menzogne, — si termina poi in pieno miracolo, in pieno sogno, oltrepassando ciò che si può aspettare dal titolo — è però concepito, creato e scritto con lo stesso immutabile metodo, con l'identico procedé di tutti gli altri volumi, tanto diversi, del *Rougon-Macquart*. È fatto con la stessa tecnica, con lo stesso intendimento, con lo stesso scopo e lo stesso ideale d'arte. Altrettanto possentemente e chiaramente che negli altri, l'autore vi mette in pratica le proprie teorie di osservazione e di composizione. Nulla è mutato.

Però sembra che si scorga una ricerca nuova, più meticolosa, una ricerca di raffinatezza e di stile, una preoccupazione letteraria maggiore, insolita — e rivelante una nuova tendenza del suo ingegno, un bisogno di avvicinarsi alle scuole più recenti, un poco in contraddizione con certe sue idee, espresse pochi anni fa, quando pretese, dove non doversi troppo preoccupare della dicitura, e si proponeva di rendere la propria prosa ancora più semplice di quello che era, rimproverandosi quasi qualunque ornamento. Ora invece rialza il suo stile, cura sapientemente i periodi, ricorre ai artifici di prosa, a effetti musicali. Il conoscitore che sappia attentamente ritrovarli cercherà artifici, efficacissimi, e che molto contribuiscono all'effetto di alcune pagine. Così, quando Angelica sogna ad alta voce, ricamando, e parla di tutto ciò che aspira, quell'« Oh! mi, ce, je le voudrais, ce, je voudrais... » ripetuto più volte, sempre interrotto da dissonanze degli altri, da qualche riga di descrizione, prima di riprendere e dire finalmente ciò che vorrebbe: « Oh! ce que je voudrais, ce serait d'épouser un prince... », con quel che segue. E così il ripetere la descrizione araldica dell'arma degli Hanteucor, quando Angelica la ricama. E così, nella ceri-



NUOVA TORPEDINIERA D'ALTO MARE AQUILA.



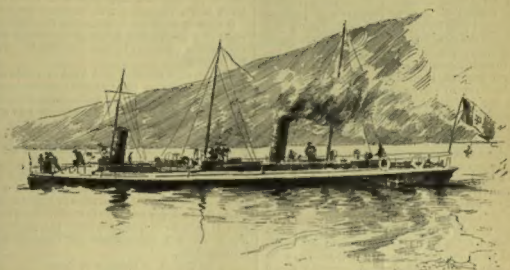
PORTA PRINCIPALE DELL'ARSENALE



VEDUTA GENERALE DELL'ARSENALE MILITARE



ARSENALE DELLA SPEZIA.



NUOVA TORPEDINIERA D'ALTO MARE SPARVIERO.



LA SPEZIA (da fotografie di U. Comati Vecchi di Spezia).

monia nuziale, il ritornello dei nomi delle morti felici degli Hautecour, ch'essa va tanto presto a raggiungere, morendo, come una di esse "dans le petit souffle d'un baiser". E' quale forma di complicità nella narrazione, e ora della leggenda delle tante e delle martiri, delle tentazioni del demonio, sempre vinto nella vittoria dei vergini — dove si ritrova una rassomiglianza col Flaubert del *Saint Julien* e della Tentazione di Saint Antoine. E' quale forma di complicità nella narrazione, e ora della leggenda delle tante e delle martiri, delle tentazioni del demonio, sempre vinto nella vittoria dei vergini — dove si ritrova una rassomiglianza col Flaubert del *Saint Julien* e della Tentazione di Saint Antoine. E' quale forma di complicità nella narrazione, e ora della leggenda delle tante e delle martiri, delle tentazioni del demonio, sempre vinto nella vittoria dei vergini — dove si ritrova una rassomiglianza col Flaubert del *Saint Julien* e della Tentazione di Saint Antoine.

E del resto, in qualche suo articolo pubblicato l'anno scorso, Zola confessava questa sua nuova tendenza, e quanto lo interessassero tutti i tentativi dei vari gruppi letterari che si disgregano a Parigi, tra gli ultimi arrivati, al ceto delle loro temerità e delle loro esagerazioni. Un dubbio può sorgere però, quando maggiore preoccupazione della forma deriva proprio dal modificarsi delle opinioni, dei gusti dell'autore, o invece solo e semplicemente dal soggetto stesso del libro, che lo comporta e ve lo spinge? Forse la seconda ipotesi è la vera. Zola è un così grande e sicuro artista che scrivendo *Le Rêve* con lo stesso metodo di tutti i suoi libri, come diciamo poc'anzi — n'è pure risultato uno solo e un poco diverso, più alto e più lavorato, per l'argomento stesso, per la materia in cui scolpisce. In ogni modo, ne pare che se *L'Assommoir* e *Germanie* restano indissolubili come le più ammirabili per potenza e profondità tra i suoi libri, bisognerà pure assegnare fra essi un posto altissimo, un poco in disparte, al *Rêve*, un posto luminoso.

Fin dal principio della sua straordinaria carriera, egli se ne va possentemente e direttamente, con incrollabile devotimento, verso la meta prefissa, senza mai depiarsi di quella meta, e non un giorno. Non ha mai esitato, né vacillato, né mutato. E fra poco giungerà al termine; e vi giungerà sereno, in piena maturanza del suo forte ingegno, con la maestà di un gigantesco operaio della pittura, che ha compiuto un edificio colossale — e ciò con un lavoro assai duro, lento, ma ch'è sembrato rapido tanto è stato costante, — senza aver menomato né la sua salute, né il suo talento, senza aver conosciuto le ansietà febbrili, gli incommensurabili dolori d'artista che travagliarono Balzac, virando gradualmente dell'eccesso del suo lavoro, anziché morire.

LUIGI GALLO.

NELLE OASI DI GIOVE AMMONÈ.

Il viaggio dell'ingegnere Robecchi uscirà presto in un bel volume illustrato, e il successo che hanno avuto i miei disegni pubblicati nel nostro giornale, di incoraggiamento a presumerne qualche altro. In questo numero sono riprodotti alcuni tipi di camosci di albatrossi del desi di Sivani. I camosci appartengono alle tribù arabe nomadi che vivono ai confini del deserto, dove le loro bestie possono trovare facilmente l'erba e l'acqua. I luoghi dove questi arabi nomadi o beduini piantano le loro tende, sono per conseguenza sempre vicini ai non frequenti pozzi di quelle aride regioni. Intravedono spesso questi camosci linguisti viaggi lungo la costa e per le asine libiche e restano assenti per qualche mese dalla loro tribù. La loro ricchezza consiste nei camosci e in qualche altro capo di bestiame. Sono generalmente neri, ridono poco e di rado; frugali negli alimenti, resistono moltissimo alle privazioni ed alle asinenze. Taluni, come quelli che accompagnavano il Robecchi, si spingono fino ad Alessandria d'Egitto e sono ben noti felici agli Europei che li producono al loro servizio per traversare il deserto.

La popolazione dell'asi di Sivani può calcolarsi come di circa 6000 persone, divise in due tribù principali, cioè Schianghiti o Lifajah, e Rharbia. I Lifajah, che si ritengono aborigeni, sono 3500 circa quasi tutti potenti deboli e villi. I Rharbia invece si mostrano più attivi ed intraprendenti. Gli uni come gli altri sono in generale poveri di statura. Il ragazzo della tribù dei Lifajah, rappresentato in uno dei nostri disegni, era servo del Mamur di Sivani, serviva come guida. Il portatore d'acqua a domicilio e la venditrice di pane sono pure tipi della popolazione del centro principale dell'asi. Il cardatore di lana è un artefatto appartenente alla gran antica o scuola maronita dell'asi, dove si insegna anche alle arti manuali.

ROMA

NEI PROVERBI E NEI MODI DI DIRE.

In un saggio di bibliografia storica di Roma antica, scritto per far parte della monografia in Roma e la campagna romana presentata dal governo italiano alla Esposizione di Parigi, nel 1878, ben a ragione diceva Ruggero Bonghi:

Il nome di Roma non tollera che le menti nostre si angustino, incantando — come universalmente diffuso in tutti i tempi, in tutte le lingue, in una quantità prodigiosa di proverbi e modi di dire, che solo un uomo di moltissima erudizione poteva trovarli a raccogliere, classificandoli ed aggruppendoli secondo che "ne ricordano il nome, la grandezza, la decadenza, ed il risorgimento nuovissimo...".

Né ciò può recar meraviglia a chi pensi come, anche dopo trascorsa l'epoca nella quale Roma fu per così dire la capitale del mondo, non si dileguò la memoria della sua grandezza. Nel mondo, allungando con tanto affetto si favoleggiava.

De' Troiani, di Fiesole e di Roma

narrazioni di questa città tali meraviglie che dagli scrittori Greci e Bizantini, per mezzo dei Romi, pervennero fino ai geografi arabi che di *Rumy* ci hanno lasciato iperboliche ed incredibili descrizioni. A voler enumerare, illustrandoli, tutti i nomi ed epiteti attribuiti a Roma da ventisei secoli non basterebbe un volume.

Così dice modestamente il signor Marco Besso. Ecco un uomo che gode alta reputazione nel mondo economico, un principe degli assicuratori, un membro del Consiglio superiore del commercio, che si rivela come un frustillo pieno di gusto e uno scrittore pieno di brio. In 183 pagine, nitidamente ed elegantemente stampate, il commendatore Besso ha raccolto, illustrandoli, non i soli nomi e gli epiteti, ma le frasi proverbiale di dire, le frasi lingue vive nelle quali si trova il nome di Roma.

In alcuni di tali modi proverbiali questo nome è voluto a sostituirsi ad altri, per esprimere un'idea formulata prima che Roma esistesse, e avesse acquistato l'universale notorietà.

Ognuno non è nato per andare a Roma — e, gheroso, oladese, che corrisponde al non *licet omnia esse Corinthus*, derivato da un proverbio greco, alla sua volta parafrasato da una sentenza classica relativa a Gerusalemme. Così l'idea che bisogna vivere a Roma col costume di Roma, espressa dal proverbio italiano — paese che valenza che trovi — si trova nel salmo XVIII di David, e in un proverbio antico della Manicaria. Ma è senza confronto maggiore il numero dei proverbi originali dalla notorietà di Roma, fama della sua grandezza e della sua grandezza, o da qualche episodio della sua storia. Che "tutte le strade conducono a Roma", si ripete da secoli in ogni dialetto italiano; si dice in Comole, secondo i Tedeschi, per andare a Roma bisogna andare prima in Italia.

Così catalani, francesi antichi e moderni, tedeschi, svedesi, danesi, olandesi, polacchi, sloveni, vanno d'accordo per proclamare con diversa espressioni che "chi bestia va a Roma, bestia ne torna". Gli elettori polacchi, che dovrebbero dimenticare il severo monito: corrispondente ad antica sentenza persiana "Se porti un asino alla Mecca, un asino torna".

Nel nequizie della Corte Romana indussero fino ad oggi le genti dubbie a credere che *Chi Roma visita, per sé la visita*.

come dicono i siciliani. Lo dicevano i tedeschi fino dal XIII secolo, e nel XV gli olandesi ripetevano.

Quanto più lontano da Roma, tanto più vicini a Dio. Le varianti di quest'idea, che si trova in una celebre novella del Boccaccio, che doveva poi dare origine alla Riforma, sono innumerevoli nelle

1 Roma nei proverbi e nei modi di dire, saggio di Marco Besso. (Roma, E. Loescher, 1898).

raccolte tedesche: né sono meno numerosi i detti proverbiali adoperati per esprimere il concetto contenuto nel proverbio italiano "La corte Romana non vuole pecore senza lana".

Il papa, considerato genericamente, ha ispirato una gran parte dei proverbi relativi a Roma. Per alcuni secoli papa e Roma sono quasi immescolati in uno stesso concetto: *Andate da re a Papa, state a Roma*, vale per i romani stessi, come per i nizzardi, i sardi, i tedeschi del XV secolo, i polacchi, i danesi: e sebbene il flemmatico olandese dica che egli è stato a Roma ed il papa non c'era, serbi, sloveni, polacchi, svedesi, ungheresi fanno gioco di chi è andato a Roma senza vedere il papa.

A seconda degli umori e delle religioni, i proverbi sono più o meno rispettosi verso il pontefice romano. I tedeschi dicono chi egli è testa e coda, e dicono che "il papa è un Dio in terra, ed è tuttavia lo scherno di tutti i romani". Per i Siciliani "Ti sennu ti putenti: ha Re, ha papa e cu' un possedi nenti, ma per i sardi neppure il papa è sempre contento: *Manca su papa sta custenuta*, sebbene "star come un papa, sia locuzione generalmente accettata per indicare chi non ha veramente nulla da desiderare.

In Serbia si dice come in Toscana che "ne sia più un papa e un contadino che un papa solo". Che "morito un papa se ne fa un altro", è motto romano ed italiano soltanto; ma corrisponde alla forma francese: *Le roi est mort, mais le roi va venir*.

Il signor Besso ha raccolto anche i proverbi e detti popolari concernenti specialmente alcuni papi, rimandando i più curiosi ai libri del Lafon, l'Asquino e Marforio, e dei Silvagni. *La corte e la società Romana*, ecc. per quanto riguarda particolarmente le pasquinette contro i papi ed un papa. Ed ha terminato la sua pregevolissima raccolta con i detti memorandi dei nostri giorni riguardo a Roma e alla chiesa, con opportune istanze storiche: ha citato "Libera chiesa in libero stato" conte di Gavour, "Roma o morte" di Garibaldi, "A Roma d'iano e ci resteremo", di Vittorio Emanuele, *"Hic manebimus optime"* del centurione di Tito Livio, novam intem adotto da Sella, e finalmente "Roma intangibile", di re Umberto, il detto che si ripete ora da tutti questi comunisti di un patto nazionale, degno degli detti e della notorietà casa, che ne guida i destini.

Senza contare quelli citati per analogia, sono più di 700 i proverbi o modi di dire raccolti dal Besso nel suo libro, che è un complemento necessario alle ricerche storiche intorno alla città eterna e nel tempo stesso un'opera di molta erudizione e grande dottrina filologica, tanto più sorprendente in un uomo abitualmente occupato in tutt'altri studi. Tuttavia egli crede di non aver fatta cosa né perfetta né completa e spera di emendarla e di accrescerla col contributo di ogni studioso, dicendo a propria giustificazione che

Roma non fa fatta in un giorno.

Lo dicevano anche i romani antichi: lo dicono i moderni, insieme a tutti gli italiani, si portoghesi, agli olandesi, agli scozzesi, ai polacchi, agli cechi, agli sloveni, ai danesi, ai norvegesi, ai rumeni, ed al Talpa, scrittore che "aggiungendo sempre un solo agli altri si finisce per raccogliere una stessa cosa".

E. FRETTE & C.

Casa fondata nel 1846

PRIMIAT FABBRICA DI

Telerie & Tovaglierie

aperta per

Famiglie e Stabilimenti

MONZA (Lombardia).

MILANO, Via Manzoni, 44 (tel. Portinari)

ROMA, Via Nazionale, 84 (Angelo Vismara)

Vendita AL DETTAGLIO e

VERI PREZZI DI FABBRICA

Si eseguono

Servizi da Tavola ed Asciugamani

con cifre tessute

Catalogo gratis

A CHI NE PA RICHIEDERLA



MARCO PRAGA

(Da una fotografia di Marconzi di Milano.)



GEROLAMO ROVETTA

(Da una fotografia di L. Ricci di Milano.)

autori di *Mater Dolorosa*

COMBATTIMENTO IN ONORE DI S. A. R. U. PRINCIPE ALESSANDRO DI RUSSIA A JEYPOOR (da uno schizzo inviato dal Cap. Gualtella).



Servizio d'acqua a domicilio.



Venditrice di pane.

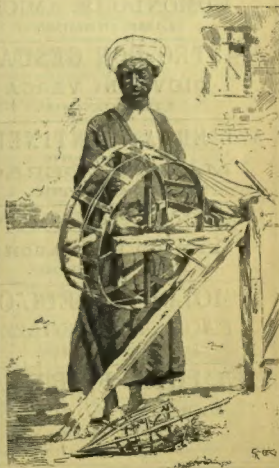


Camellieri Arabi.

VIAGGIO NELL'OASI DI GIOVE AMMONE (da fotografie e schizzi dell'ingegnere Luigi Robecchi-Brichetti).



Ragazzo della tribù di Lifaiah.



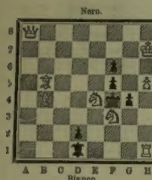
Il capo cardajoio lavorante della zannia o scuola Senassiana

SCACCHI.

Problema N. 608.

Del sig. E. J. Winter-Wood.

(Primo premio Estero).



Il Bianco muove e matta in tre.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 67:

I pensieri fanno invecchiare.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 605:

(Fran).

Bianco. Nero.
1. T b7-g7: A 1. Ad libitum.
2. Unifici bellissime varianti di matto.
Ma questo problema vien demolito con
10 p a3-b3: p. e matto alla seguente.

Solutori: Sign. G. De-Rossi, Pisa; Caffi Na-
zionale e Caffi Umberto a Vienna; Galabrese
di Lettura, Pesenmonier, T. C. A. Lario, Pe-
rona; Cap. O. Duran, Napoli; M. Dato, Vi-
na; R. Raduini, Bologna; S. Vignati, Lodi;
G. H. Roma; Conte Van Axel Giulio, Venezia;
Vina, Sign. Roy, Arona; M. G. Montevicino;
R. Fran Lione.

N.B. — Preghiamo i signori dilettanti di pre-
stare di invitare le soluzioni entro due setti-
mane al più dalla pubblicazione. Ad esempio
riceveremo soltanto tre, o due per ritardo della
posta, dal Circolo di Lario, e per i restanti di pre-
senti pubblicati oltre due mesi fa.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica
dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

OLIO BRUNO-CHIAIRO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL D^R DE JONGH

CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DEL BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA,
UFFICIALE DELL' ORDINE DEL RE, MAURIZIO E LAZZARO D'ITALIA.

PURGO E NATURALI. FACILE DA PRENDERE E DA DIGERIRE.
Solo, della sua specie, che contenga tutti i principi curativi.

Infinitamente superiore agli altri pallidi o oscuri.
Universalmente raccomandato dai Medici più celebri.
E' DI UNA EFFICACIA SENZA PARAGONE.

contro la CONSUMAZIONE, le MALATTIE DI FEGATO e della GOLA,
la DEBILITÀ GENERALE, il DEPERIMENTO INFANTILE,
la SCAZIOSITÀ e tutte le AFFEZIONI SCROFOLOSE.

Venduto SOLOMENTE in bottiglie portanti sulla copola e sulla
etichetta intarsi il sigillo della firma del Dr. DE JONGH e la firma
di ANSAH, HARPOD & Co.—Diplomati della Imitazione.

Soli Conseguntatori, ANSAH, HARPOD & CO., 210, High Holborn, Londra.
Venduti in tutte le principali Farmacie del Mondo.

Deposito in MILANO presso Carlo Erba, Via Marzale, 5; Piazza del Duomo 1.
Partiti Salsomaggiore e Galleria Vittorio Emanuele, 3030.

F. LLI TREVES

MILANO
Via Palermo, N. 9.

D'imminente pubblicazione:

SULL' OCEANO

EDMONDO DE AMICIS

LIRE CINQUE.

MASTRO-DON GESUALDO

GIOVANNI VERGA

LIRE CINQUE.

ALL'ERTA, SENTINELLA!

RACCONTI RACCONTATI DA

MATILDE SERAO

LIRE QUATTRO.

I MIEI RACCONTI

ENRICO PANZACCHI

LIRE QUATTRO.

FISIOLOGIA DELL'ODIO

PAOLO MANTEGAZZA

LIRE CINQUE.

CECILIA FERRIANI

ROMANZO DI
ALBERTO BOCCARDI

LIRE 3:50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Ricompenso di 40.000 fr.

Farcocchio Medaglia d'Oro, ecc.

QUINA-LAROCHE

ELISIRE VINOSO

La Quina-Laroché non è una preparazione banale, ma bensì il risultato di studi e di
lavori profondi, che valsero al suo inventore le più alte ricompense. È un preservativo ed
un curativo della Febbre intermitente, terzana, perniciosa, ecc.

Il segreto di superiorità della Quina-Laroché è stato ufficialmente constatato negli
Ospitali dai più illustri medici, per aver facilitata la cura delle Affezioni di Roma, di
invasione, e di tutte le Febbre tenaci, ecc.

La Quina-Laroché FERRUGINOSA è specialmente raccomandata alla Cholera,
Formazione di folla, Anemia, Gastrite, Leucemia, nonaggine di petto, apoplezia, ecc.

Paris, 22, rue Drouot, ed in tutte le Farmacie in Italia.

FRATELLI ZEDA
CAMPELLI ELETTRICI

Premiati con medaglia d'argento all'
Esposizione di Milano del 1876
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Formatori della Fonderia d'Alto Forno
MILANO - Via Orto, N. 11 - MILANO.

FRANCOBOLLI VERI!!!

al miglior mercato! Frenzi correnti
larghi gratis. Nuovi 3 Tanti 16 Pf.
da aggiungersi le spese d'invio.

PAUL LIETZOW Berlino W.
Lagerstrasse 73. Fondata nel 1864

Mater Dolorosa di GIRO-
VETTA — Due col. 10-16. L. 4.

Dir. com. svag. ai Fratelli Treves, Milano.

Studio Tecnico-Artistico per l'ammobigliamento

CARLO ZEN

(da non confondersi col saggio già Zen e Zen)

ASSUME L'AMMOBILIAMENTO COMPLETO DI QUALSIASI ISTITUTO
VILLA APPARTAMENTO, ECC.

DRAPERIE ANTICHE — MOBILI DI STILE E FANTASIA
a prezzi di fabbrica.

SOLIDITÀ GARANTITA MASSIMO BUON GUSTO.

Medaglie d'Oro e d'Argento alle principali Esposizioni

Per Catalogo e progetti dirigersi allo studio suddetto
Via Terraglio Magenta 3, 11, p. 1° - MILANO.

L'OROLOGIO DI ROSINA

Un volume... 1 -
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, in Milano.

FRATELLI TREVES, EDITORI

MILANO

Via Palermo, 9, e Galleria V. E. S. L.

Memore dello scopo di questa
opera che è di diffondere nel
popolo la cultura storica
italiana, l'autore s'è stu-
diato di adattare a ciò
la forma del rac-
conto, man-
tenendo la fac-
ta e vi-
va.

Li-
berale di
principi
e segue
della ve-
rità, l'autore ha di-
stribuito le sue ope-
re secondo le perso-
ne, dando così alla storia il vero
carattere della imparzialità.

Un magnifico volume in 4
grandi di 750 pa-
gine, con 97
grandi qua-
dri.

Il disegno illustrato sono ri-
sultati veri opere d'arte, de-
gnati di illustrare una
storia d'alto valore come
questa; disegni che
ricordano per il
concetto il
Doré, e per la
maniera il
Meissonier.

Per
essere
fedele
ne suoi
disegni
alla sto-
ria, il Mantua ha
fatto le più diligenti ri-
cerche nelle pinacoteche,
nei musei, nelle gallerie,
e perfino nelle collezioni pri-
vate da un capo all'altro d'Italia.

STORIA
DEL
RISORGIMENTO ITALIANO

NARRATA DA

Francesco Bertolini

ILLUSTRATA DA Edoardo Mantua

Questa grande
opera formerà
il decoro d'ogni bi-
blioteca e d'ogni salotto.

In brochure, Lire 45. — Legato in tela e oro, Lire 60.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

Opere in associazione

STORIA DEL MEDIO EVO

di Francesco Bertoni illustrato da LODOVICO POGGIAGHI. Dopo aver raccontato cosa la Storia di Roma i principi gloriosi d'Italia, e può dirsi del mondo, abbiamo voluto soddisfare l'impazienza dei lettori narrando l'epoca del Risorgimento... Ora ci facciamo ad esporre cronologicamente la storia dei secoli intermedi... Quello che comunemente chiamasi Medio Evo può per l'Italia dividersi in due parti. E pure la prima è il Medio Evo. Ero, il periodo che va dalle invasioni barbariche a tutto il 800; il Rinascimento, quello che occupa il periodo 400 e parte del 600. La storia italiana si divide in tre epoche principali. La prima è il Medio Evo, la seconda è il Rinascimento, la terza è l'Epoche Moderna. Il Medio Evo è dedicato al Medio Evo nel senso ristretto della parola, riservando al Rinascimento ad altro volume. Ma, poiché questa epoca non ha mai cessato di essere vivente, sia venuto formandosi per le invasioni barbariche il nuovo popolo italiano: come in mezzo all'attirto fra due stripi e due civiltà, sorse la Chiesa fortificata; e come, in mezzo ad altre due civiltà, sorgesse la creazione più feconda e più civile del Medio Evo, il Comune. E perché appunto nei servizi della storia civile, così raccontati dal fatto più importante, sopra la base dei fatti naturali, dando particolare sviluppo agli eventi che riguardano la cultura. Il volume di Francesco Bertoni illustrato da Lodovico Poggiagli. L'opera completa di Francesco Bertoni. L'opera completa di Francesco Bertoni. Gli artisti per far rivivere col pennello il Medio Evo nei suoi costumi, nei suoi personaggi, nei suoi edifici. A questo, come ai volumi successivi, manterranno il formato dato al volume del Risorgimento. Così la parte artistica dell'opera potrà conseguire maggiormente la sua efficacia, presentando in quadri più chiari e compiuti le scene figurative destinate a illustrare il racconto. Uscirà nel formato in-8 grande della Storia del Risorgimento Italiano... Ogni fascicolo di 12 pagine, con 12 illustrazioni. Prezzo di vendita al pubblico lire 1.000. Opere serie di dieci fascicoli: Lire Cinque. Associazione all'Opera completa: Lire QUARANTA Per gli Stati Europei dell'Unione Postale. Roma.

DALLE ORIGINI ITALICHE FINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO E L'INVASIONE DEI BARBARI, narrata da **Francesco Bertolini** illustrata da **L. BOGLIACHI**

STORIA DI ROMA

signo sia dal lato letterario sia dal lato artistico, ebbe un grande successo. Da molte parti ci venne chiesta una ristampa in formato più grande, come l'altro volume, teste comite, del Risorgimento, e come quello del Medio Evo che siamo per intraprendere. — Quest'opera che comprende la *Storia di Roma dalle origini italiane fino alla caduta dell'impero romano e l'invasione dei barbari*, ha ottenuto il *gran premio del Consiglio superiore di istruzione pubblica* dietro la relazione dettata da *Michèle Amari*, che rileva la novità e lucidezza della narrazione, la dottrina storica su cui essa poggia, ed encomia pure i disegni che la illustrano. Infatti, pregio singolare dell'opera sono la ricchezza e la finezza delle illustrazioni, lavoro originale di *Lodovico Pogliaghi*, il quale, come già giovinissimo, occupa un posto eminente fra i pittori italiani ed è ammirato anche all'estero. — *Esce a fascicoli di 8 pagine riccamente illustrati. Centesimi 50 il fascicolo. La dispensa di 4 fascicoli: L. 2. — La serie di 10 fascicoli: L. 8. — Associazione all'opera completa: L. 40. —* (Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, Fr. 50).

tradotti dal padre **Carlo M. Curci**,
col testo latino a fronte e illustrati da
GUSTAVO DORÉ. — Edizione popolare

I SANTI EVANGELI

Quattro Evangelisti. - Gli Atti degli Apostoli. - Le Lettere degli Apostoli. - L'Apocalisse. Nel pubblicare una nuova ed. di *Le Lettere degli Apostoli* e popolare del solo *Nuovo Testamento* con le magnifiche ed incomparrabili illustrazioni di **GUSTAVO DONÉ**, abbiamo voluto aggiungergli una novella e pregiatissima *Apocalisse* di **GUSTAVO DONÉ**.
— **Ogni fascicolo di 8 pagine comprende uno o due quadri di GUSTAVO DONÉ. — L'opera completa sarà compresa in circa 75 fascicoli.**
Il fascicolo. — Associazione all'opera completa in tutta Italia: **LIRE SETTE** (Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, Franchi 14). — Centesimi 10.

MAROCCO

MAROCÇO di EDMONDO DE AMICIS con disegni originali di STEFANO USSI e CESARE BISEO.
Completamente esaurita l'edizione illustrata di quest'opera che salì a si grande celebrità nel mondo artistico come nel mondo letterario, ne facciamo ora una nuova edizione, con 16 pagine con 171 disegni originali dovuti ai celebri artisti Stefano Ussi e Cesare Biseo, che fecero parte col De Amicis dell'ambasciata italiana al Marocco. *Ogni settimana esce una dispensa di 16 pagine in 8 grande splendidamente illustrata.*
- Centesimi Quaranta la dispensa. - Associazione all'opera completa: **LIRE DIECI** (Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, Fr. 12).

Storia della Rivoluzione Francese (1789)

l'anniversario secolare d'un grande avvenimento. Ogni spirito liberale e imparziale deve riconoscere che il 1789 ha segnato il principio di una nuova era per l'umanità... A far meglio e imparzialmente conoscere il grande avvenimento che fra breve sarà ricordato da tutti, intraprenderanno la pubblicazione di un'opera classica, di un merito incontestato, la *Storia della Rivoluzione Francese* di Adolfo Thiers... Le innumerevoli opere pubblicate sullo stesso argomento non hanno per nulla scemato il pregio di questa, che fa la prima in ordine di tempo, e rimane ancora la prima in ordine di merito. La nostra traduzione è la prima veramente integra e completa che si pubblica in Italia, e per la prima volta compare pienamente illustrata... *Esce a dispense di 8 pagine in-8 a due colonne, con due disegni ciascuna. Centesimi Dieci la dispensa... L'opera completa è compresa in 200 dispense... Chi manda LIRE VENTI può aver subito l'opera completa in due volumi. Per Lire 30 legati in tela e oro* (Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, Fr. 25. Legati in tela e Oro Fr. 35).

I Tesori d'Arte dell'Italia

I Tesori d'Arte dell'Italia

ITALIA DALL'ALPI ALL'ETNA

ITALIA DALL'ALPI ALL'ETNA viaggio pittoresco di C. Stieler, E. Paulus, W. Kaden. Nuova edizione popolare economica a soli CENTESIMI DIECI la dispensa.

Splendidamente illustrata da 500 incisioni. Questa splendida e pittoresca descrizione dell'Italia ha già avuto un grandissimo successo. Parrocchie edizioni ne furono già esaurite in tutti i paesi del mondo. Per corrispondere alle continue richieste, prendiamo a pubblicare un'edizione nuova. È la stessa STESSA RICCHEZZA D'INCISIONI. — I disegni di questa eminente opera d'arte presentano un carattere di grande originalità: non sono infatti riproduzioni delle innumerevoli fotografie e delle aniche vedute che si trovano da per tutto; bensì sono tutte composizioni originali, sopra schizzi, presi dal vero e di romanici artisti che hanno studiato per oltre tre secoli questa egregia terra, che non si sono mai staccati dal suolo che li vide nascere. E che, per questo, hanno consacrato da secoli. La nostra opera considera anche le città minori del nostro paese, ch'è in ogni parte si ricche di monumenti e di opere d'arte. Il nostro piano è condotto con grande intelligenza: si descrivono prima le grandi strade che conducono in Italia, passando per la Savoia, per il Trentino, per il Canton Ticino, per Trieste, per i laghi; poi si descrive l'Italia dall'Alpi all'Arno; poi si va dall'Arno al Tevere; e così innanzi. La traduzione è stata fatta da un nostro traduttore, che traduce in italiano con la stessa eleganza e chiarezza che ha usato nel suo originale. — Prezzo di vendita in Italia, 20 centesimi. — **CENTESIMI DIECI il numero.** — Associazione all'opera completa, **LIRE DODICI** (Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, franchi 20).

compilato dal professore
B. RETROCCHI

Nuovo Dizionario Universale della Lingua Italiana

ita., — di Scienze, Lettere ed Arti, — di Economia politica e Commercio. — Questo nuovo Dizionario è composto con caratteri fusi appositamente. Esce a dispendio di 61 pag. a due colonne. — Prezzo d'ogni disp. **UNA LIRA.** — Si ricevono associazioni a serie di dieci disp. per **LIRE 10** (Per gli Stati dell'Unione Postale, Fr. 12).

Sono già uscite 30 dispense, che vanno dal alla parola Pretattico.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITT. EMANUELE, 51.

